

◆ **Rigettato dal Tribunale l'accordo con il pm Gherardo Colombo per una pena di 1 anno e 2 mesi**

◆ **Secondo i giudici i fatti contestati al braccio destro di Berlusconi sono «di particolare gravità»**

Niente patteggiamento Dell'Utri va alla sbarra

«Bene, così dimostrerò la mia innocenza»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Poca pena, meglio processarlo. Ma nonostante il severo preambolo dei giudici, lui - l'imputato - si dichiara comunque «contentissimo». È stata rigettata la richiesta di patteggiamento presentata da Marcello Dell'Utri nel processo per i falsi in bilancio in Publitalia. La decisione è stata comunicata ieri con un'ordinanza emessa dai giudici della quarta sezione del Tribunale di Milano che non hanno ritenuto congrua la pena a un anno e due mesi di reclusione, concordata dalla difesa di Dell'Utri con il pm Gherardo Colombo. Il Tribunale ha invece accolto il patteggiamento a un anno e 7 mesi per Urbano Cairo, assai volte coinvolto nella vicenda e ha rigettato la richiesta di patteggiare per altri due imputati: Romano Comincioni e Romano Luzi, per i quali era stato proposto il patteggiamento un anno e 8 mesi.

Nelle motivazioni dell'ordinanza, il tribunale sostiene che i fatti contestati a Dell'Utri sono «di particolare gravità» e da essi «emerge una vera e propria struttura composta di plurime società avente come finalità la commissione dei più diversi reati» e nella quale Dell'Utri «appare rivestire un ruolo di centrale importanza quale, nei fatti, coordinatore delle attività delittuose». I giudici sostengono che il patteggiamento a un anno e 2 mesi di reclusione appare «a dir poco inadeguata per difetto, se solo si considera che al Dell'Utri vengono contestate una bancarotta aggravata, sei ipotesi di falso in bilancio plurigravato, due appropriazioni indebite aggravate e 12 violazioni tributarie», per parecchi miliardi e per diversi anni, che dimostrano «la capacità e pervicacia a delinquere dell'imputato». A questo punto «significherebbe retribuire - scrivono i giudici - con circa 4 giorni di reclusione, ciascuna delle 25 ipotesi delittuose contestate».

Dell'Utri risarcì un miliardo di lire per il fallimento della Promedit, ma per i giudici ciò è avvenuto

IL CAVALIERE SI DIFENDE

Caso Mondadori «Contro di me solamente un teorema senza capo né coda»

non congruità della pena. Il processo riprenderà il 27 settembre prossimo, ma questa volta davanti a un altro collegio giudicante.

«Sono contentissimo. Come può testimoniare il mio legale, l'avvocato Oreste Dominioni, non aspiravo al patteggiamento, non lo volevo e l'ho accettato solo per ragioni di stato. Mi vergognavo, perché mi reputo innocente. L'avvocato mi consigliava di farlo per chiudere la mia situazione giudiziaria. Io non ero contento di farlo e mi sono sentito in qualche modo coartato». È questo il commento di Marcello Dell'Utri. E a chi gli domanda cosa mai intenda per intendere «ragioni di Stato», replica: «La mia situazione complessiva. Non farò più patteggiamenti. Mai più nella mia vita. Ora sono felice come una pasqua, perché il patteggiamento è sempre una ammissione di colpa. Piuttosto vado in galera, da innocente, ma non patteggerò più».

A parte il capitolo giudiziario palermitano ancora aperto, su Dell'Utri grava già una condanna, sempre legata a Publitalia: quella a tre anni, due mesi e 25 giorni che i giudici della Corte d'appello di Torino gli hanno inflitto nel febbraio 1998 per la vicenda delle false sponsorizzazioni sportive (cioè fondi neri), aumentando la condanna di primo grado (tre anni). Non teme, il braccio destro di Silvio Berlusconi, che una eventuale condanna sommandosi a quella di Torino possa davvero portarla in carcere? «Per Torino c'è ancora la Cassazione - replica secco - ed è tutto da vedere». Cosa ne pensa del «nuovo corso» nei rapporti tra

procura di Milano e Berlusconi? «Non mi riguarda. Non sono fatti miei».

Ma su questo tema è Silvio Berlusconi in persona a farsi sentire: «È un teorema senza capo né coda - dice a proposito dell'invito a comparire emesso dal pm Gherardo Colombo - ieri sera ho potuto leggere la richiesta della Procura e sono rimasto basito. Innanzitutto si tratta di pagamenti di società di cui non conosco i conti; poi i pagamenti effettuati dalla Fininvest

erano quelli normali verso avvocati stranieri; infine, il giudice messo sotto accusa ha dimostrato uno per uno tutti i movimenti di denaro contestatigli». E con lui anche la Fininvest respinge ogni sospetto e, anzi, sottolinea in una nota che «purtroppo il clima giudiziario è ancora quello del furore che si abbatte sulla Fininvest, nell'insistente lavoro di scavo volto a disconoscere retroattivamente la vitalità e la legittimità». Altro che nuovo corso.



Marcello Dell'Utri durante un processo a Palermo

Alessandro Fucarini/ Ap

Da oggi gli avvocati sono in sciopero Giustizia, D'Alema duro col Polo: la suscettibilità alimenta sospetti

ROMA. Da oggi e sino alla fine del mese, sarà caos nelle aule giudiziarie per effetto dell'astensione dei penalisti che protestano contro quello che definiscono «l'affossamento» del giusto processo. Lo sciopero è stato proclamato il 24 giugno scorso, dopo la decisione di rinviare la discussione alla Camera dei deputati sull'inserimento del principio del contraddittorio in Costituzione.

La decisione dell'astensione è stata confermata ieri dal presidente dell'Unione delle Camere penali, Giuseppe Frigo, che nei giorni scorsi era stato invitato dal presidente della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero, Gino Giugni, a modificare la durata della protesta, giudicata troppo lunga e in grado di arrecare gravi pregiudizi agli utenti. «L'astensione resta immutata perché non è cambiato assolutamente nulla - afferma Frigo - Anzi i segnali che ci arrivano sono negativi. Purtroppo debbo constatare che non c'è la volontà di concludere qualcosa sul giusto processo: per fare le riforme costituzionali ci vogliono

accordi tra maggioranza e opposizione e questi non ci sono ancora».

Lo sciopero degli avvocati penalisti è stato criticato dal presidente dell'Associazione nazionale magistrati. «Non è la strada migliore, e anzi può anche risultare controproducente» ha affermato tra l'altro ieri Antonio Martone.

Oggi, intanto il comitato ristretto della Commissione Affari costituzionali della Camera riprenderà la discussione sulle proposte di modifica del testo che riguarda il giusto processo approvato al Senato. Il dibattito avviato la settimana scorsa sulla base del testo predisposto dal relatore Antonio Soda ha fatto registrare una forte contrapposizione del Polo che vuole che si approvi così com'è la proposta varata a Palazzo Madama.

Intanto, dopo lo scontro dei

giorni scorsi, sempre alla Camera, maggioranza e opposizione ieri si sono trovati d'accordo su un punto: il Dpef mette a disposizione della Giustizia pochi soldi. In commissione Giustizia esponenti dei due poli, chiamati a esprimere il proprio parere sul documento, lo hanno definito troppo «avaro» con un settore che «meriterebbe invece più attenzione e considerazione».

Il centrodestra, nel frattempo, conferma le sue accuse a Diliberto anche dopo la difesa del ministro fatta ieri da Massimo D'Alema nell'aula di Montecitorio. Il presidente del Consiglio ha definito «forzati» e «esagerati» «gli attacchi personali» contro il Guardasigilli a proposito delle misure sul giudice unico e ha affermato che «è fuori di misura fare di questa proposta motivo per una sfiducia di carattere personale». Per D'Alema «la suscettibilità su questi temi va oltre la portata reale del contenuto e alimenta davvero ogni genere di sospetti. Non abbiamo bisogno di questi sospetti e vorrei che il confronto tornasse nei binari della normalità». Per

il capo del governo l'esecutivo deve preoccuparsi «dell'impatto di questa riforma sull'amministrazione della giustizia, perché sarebbe irresponsabile non preoccuparsene. Si può dissentire sulle misure che si propongono, ma sinceramente farne motivo di una sfiducia personale è uno di quegli atti che portano il confronto politico fuori dalla normalità delle democrazie dell'alternanza e che caratterizzano ancora una relativa arretratezza del nostro dibattito. Spero - ha aggiunto - che da queste secche si possa uscire». D'Alema, quindi, ha sollecitato «maggiore serenità e obiettività». «A me non sembra - ha detto - un atto di serena obiettività l'attacco personale contro il ministro di Grazia e Giustizia, che si è reso protagonista, fin qui, di uno sforzo di dialogo anche con l'opposizione e di un intenso lavoro per dare maggiore efficienza all'amministrazione della giustizia, rispettando scadenze e impegni non facili. E nello stesso tempo, perché questa giustizia efficiente funzioni in uno spirito garantista».

A Diliberto era «giusto» che si

chiedesse di fare una verifica sull'impatto che ha «una riforma giusta». «Tutte le riforme che intervengono su un meccanismo delicato com'è quello della giustizia italiana - sottolinea infatti il Presidente del Consiglio - devono essere misurate anche per i loro effetti sulla situazione reale. E se noi conveniamo, com'è inoppugnabile sulla base dei dati che sono stati raccolti, che l'entrata immediatamente in vigore di quel regime di incompatibilità tra gip e gup determina una paralisi dei processi avviati e il rischio di un ulteriore rallentamento di una macchina della giustizia di cui già si lamenta un'eccessiva lentezza, credo si debba consentire che il ministro della Giustizia si preoccupi di un regime transitorio che eviti questo paralisi». Ma secondo il senatore azzurro Marcello Pera è «il comportamento del ministro Diliberto e della maggioranza che alimenta la certezza dell'uso politico della giustizia». Accuse che il presidente dei senatori Ds Gavino Angius rimanda al mittente confermando solidarietà al Guardasigilli.



L'INTERVISTA

Calvi: «Le riforme sono necessarie ma i processi non devono fermarsi»

NEDO CANETTI

ROMA. Incompatibilità Gip-Gup il giorno dopo. La polemica non si placa. Il continuo a polemizzare duramente con governo e maggioranza; parla addirittura di affossamento delle riforme e non recede dall'idea di chiedere le dimissioni del ministro della Giustizia. Polemiche «forzate» ed «esagerate» le ha definite, in Parlamento, il Presidente del Consiglio. Ritorniamo sul tema con il senatore ds Guido Calvi che del decreto sul giudice unico (con la famosa norma sull'incompatibilità) è relatore.

Lei che è stato relatore del provvedimento, quale giudizio si sente di esprimere sul testo varato dall'aula che si discosta in qualche misura da quello iniziale del governo? «Il testo è frutto di una lunga discussione e di una elaborazione complessa. Le modifiche a cui siamo pervenuti si sono rese necessarie quando si è verificato l'impatto che l'impostazione iniziale avrebbe provocato sull'amministrazione dei processi. L'emendamento iniziale, da me sottoscritto quale relatore, coglieva la necessità di far entrare im-

mediatamente in vigore una norma di garanzia: la terzietà del Gup e, quindi, la sua incompatibilità con il Gip. Su questo ci sono stati la convergenza e il voto unanime di tutta la commissione».

La norma transitoria approvata fa però eccezione per i processi in corso. Qualche perplessità?

«Il Presidente del Consiglio ha espresso con straordinaria lucidità proprio oggi (ieri ndr) in Senato, la necessità che le riforme siano attuate, senza tuttavia creare rallentamenti o difficoltà a quanto, pur faticosamente, va avanti. La norma transitoria risponde a questa esigenza».

Forza Italia ha reagito a muso duro, fino a ventilare la sfiducia individuale per il Guardasigilli.

«Forza Italia aveva tutto il diritto di esprimere il suo dissenso, ma proprio perché era stato avanzato da

taluni il sospetto che poteva esservi un interesse alla tutela di specifici processi (leggi caso Previti ndr) sarebbe stato più opportuno usare minore veemenza e animosità, per sostenere con pacatezza le proprie argomentazioni. La richiesta di sfiducia per Diliberto è così fuor di luogo da apparire davvero mera propaganda o una reazione rabbiosa priva di qualsivoglia ragionevolezza politica».

Prima Marcello Pera, poi Gaetano Pecorella e altri ancora di Fi hanno sostenuto che, con il voto del Senato, si seppellisce in pratica il giusto processo. C'è veramente collegamento tra le due cose?

«Anche su questo Forza Italia commette un errore politico. Il "giusto processo" appartiene ad una tradizione di battaglie condotte da forze progressiste e di sinistra. In Bicamerale, furono i rappresentanti dei Ds a proporre la riforma per rispondere in termini di garanzia per i cittadini alle assurde tesi del Polo. Collegare le due cose dà la misura di quanto miope sia il disegno riformatore di Fi e soprattutto qual è per gli uomini di Berlusconi la vera gerarchia degli obiettivi da perseguire».

Alcuni giornali hanno dato notizia di una sua astensione critica. Dal tabulato del voto del Senato risulta però un suo voto favorevole al decreto. Può spiegarci come sono andati i fatti?

«Avendo sottoscritto, in qualità di relatore, l'emendamento proposto in commissione e poi modificato dal sub emendamento sottoscritto da senatori del mio stesso gruppo (Russo e Fassone ndr), ho ritenuto opportuno, pur esprimendo giudizi di merito su entrambi, di dovermi rimettere all'aula per una mera ragione di coerenza formale. Naturalmente, ho poi votato a favore della conversione in legge del decreto».



L'INTERVISTA

Pecorella: «Guardasigilli garantista ma la maggioranza lo boicotta»

ROMA. Onorevole Pecorella il presidente del Consiglio invita il suo partito, Forza Italia, e il Polo "a far tornare il confronto sul terreno della normalità". Le sembra normale la richiesta di dimissioni del ministro di Giustizia avanzata dai suoi colleghi al Senato?

Il sottosegretario Ayala ha affermato che non si possono cambiare le regole mentre la partita è in corso: processi iniziati con certe regole non possono continuare con altre norme...

«Ayala era il sottosegretario che diede parere favorevole all'emendamento che prevedeva l'entrata in vigore immediata dell'incompatibilità. Una norma della riforma che entrerà in vigore il 2 gennaio impone che il giudice che ha già deciso nel corso delle indagini non può essere lo stesso che dispone il rinvio a giudizio. Si era deciso di farla valere subito ed era trovato un accordo con il governo e con la maggioranza. Poi è stata rinviata per il caso Previti...»

Previti ne avrebbe certamente tratto giovamento, può negarlo?

«Io non sapevo nemmeno che la questione potesse riguardare Previti. Ma il problema è proprio questo: il caso Previti ha determinato la non entrata in vigore di una norma sacrosanta. L'intervento della Procura di Milano ha bloccato una riforma che riguardava tutti». L'entrata in vigore immediata di quella regola avrebbe paralizzato molti uffici giudiziari

«Mi permetta di dire allora che è un cattivo ministro quello che non prevede per tempo le conseguenze di una norma. Il 2 gennaio il problema si riproporrà».

Il problema però è quello più generale della riforma della giustizia. Previti, Dell'Utri, Berlusconi: il sospetto della maggioranza è quello che il Polo pensi ad interventi di parte...

«Non vorrei che ci trovassimo nella condizione di dire facciamo o non facciamo questa o quell'altra legge sulla base del fatto che può essere favorevole o contraria a qualcuno. La questione va ribaltata: bisogna chiedersi se una legge è giusta o sbagliata in sé. Io non posso farci nulla se il dottor Berlusconi ha dei processi. Non posso abbandonare la battaglia per una giustizia giusta perché Berlusconi è sotto inchiesta».

Le riforme, però, non possono riguardare soltanto la giustizia. Nella maggioranza c'è chi teme che il vostro impegno si riduca al giusto processo...

«Alcuni accordi molto chiari sulla giustizia non sono stati mantenuti. Sul giusto processo vi era stato un accordo e un voto unanime del Senato. Adesso, alla Camera, si vuole presentare un testo modificato con emendamenti, ag-

giunte, variazioni che sono non compatibili con l'urgenza di recuperare la parità tra accusa e difesa».

Ma alla Camera c'è chi rivendica il diritto di dire la sua su quel testo. Una pretesa tanto assurda?

«Le riforme costituzionali si fanno solamente se si è tutti d'accordo e se c'è una maggioranza qualificata di due terzi che le approvi. Ecco perché al Senato

si discute prima a livello politico del giusto processo. Non vogliamo togliere prerogative alla Camera. Ma una cosa è intervenire per correggere un errore che è sfuggito, altra cosa sono gli intenti dilatori».

E le altre riforme? Il federalismo, l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni... Ripeto la domanda: siete interessati soltanto al giusto processo?

«Io mi pongo per assurdo una domanda: se anche co-

si fosse, si potrebbe privare il paese di un elemento essenziale della vita civile come il processo giusto? Mandare avanti un pacchetto di riforme è possibile. Solo che sul giusto processo l'accordo è già stato raggiunto, sulle altre riforme ci sono difficoltà maggiori. Ma non c'è da parte dell'opposizione alcuna volontà di non trovare un'intesa per migliorare le regole».

N. A.

